



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporciano

Il "Patto di Amicizia" tra Caporciano e San Martino Alfieri

Pagina 7

Il Patto di amicizia è una cerimonia ufficiale con la quale due "amici", due Sindaci, decidono di suggellare pubblicamente il rapporto "speciale" tra le comunità che rappresentano e con il quale si impegnano a mantenerlo vivo anche per il futuro. Una locuzione che può sembrare contraddittoria: l'amicizia, si sa, non nasce da un patto, da un accordo o da un contratto, ma da una simpatia che porta in sé, spontaneamente, sentimenti di reciprocità, solidarietà, vicinanza e affetto.

E infatti non è contraddittoria.

Amicizia evoca valori importantissimi alla base dell'etica e dell'esercizio delle virtù politiche. Fu Aristotele il primo grande pensatore che, nell'Etica Nicomachea, sancì questo principio dove, perché ci fosse il bene della comunità, si doveva, innanzitutto, coltivare l'amicizia tra cittadini, ovvero l'attenzione disinteressata per l'altro.



L'Abruzzo è degli Alpini

È noto che l'Abruzzo "Aquilano" è stato da sempre, terra di reclutamento di truppe Alpine. Tale vocazione deriva certamente dalla prevalente specificità montana del territorio che con le sue asprezze ha "forgiato", nei secoli, gli abitanti...

Pagina 15

San Pio delle Camere:

Una giornata particolare ai bordi della S.S. 17



Un famoso cantautore emiliano, in una canzone dalla ritmica blues degli anni sessanta, definiva la S.S. 17 una "lunga lastra di catrame" percorsa dal passo lento degli autotreni. Ieri come oggi, sembra che la storia non sia poi molto cambiata.

Pagina 3

Cammino di Santiago de Compostella



Quando ci hanno proposto questo pellegrinaggio, abbiamo reagito con grande entusiasmo e quelli tra noi che non erano molto convinti alla fine si sono ritrovati in aeroporto senza aver capito "come e perché".

Pagina 13



Da Molinari a Petrocchi...

“Ogni uomo e ogni donna sono una parola di Dio che non si ripete mai. E ognuno di noi custodisce nel cuore un frammento della Bellezza che rende affascinante la storia che Dio sta scrivendo da tutta l'eternità”. (Giuseppe Molinari: Piazza Duomo 33)

Pagina 6



Ritratti

MENUCCIO (Carmin Di Giuseppe)

Paolo Blasini

Quando erano ancora a corso legale le vecchie Mille Lire, quelle con fondo azzurro che avevano un effettivo valore per tutti, non si poteva fare a meno di pensare a Menuccio. L'immagine di Giuseppe Verdi, infatti, ne ricordava le sembianze in maniera notevole, se solo lo si fosse ripensato con i capelli più lunghi, alla maniera del Maestro di Busseto. Era nato due secoli orsono, classe 1887. Non so dire per quanti anni abbia espletato le funzioni di Sagrestano della nostra Chiesa: credo per più di cinquanta, giacché quando mio padre era bambino (classe 1920), Menuccio svolgeva già quelle mansioni.

Era Sagrestano di assoluto affidamento, conoscendo le necessità della Liturgia, le usanze e le consuetudini della Parrocchia, le tradizioni rispettate dai Fedeli. Il Parroco, pertanto, non doveva impartire disposizioni, poiché Menuccio già sapeva cosa avrebbe dovuto fare. Dalla sagrestia della chiesa parrocchiale, avviandosi verso il campanile, faceva una faticosa genuflessione davanti all'altare maggiore, con lo sguardo rivolto verso la statua del Sacro Cuore, nella nicchia dell'abside. Per l'età e gli acciacchi non ha mai ritenuto di essere esonerato da quel gesto di umiltà e devozione. Le campane, allora, scandivano i tempi della giornata di ognuno, da "Mattutino" all'Ave Maria, i ritmi di lavoro campestre e di accudimento degli animali.

Menuccio riusciva, contemporaneamente, a manovrare le tre campane, imponendo alle loro corde gesti e ritmi cadenzati, tali da ottenere la sincronia dei suoni. E, intanto, doveva tenere a bada stuoli di discoli la cui unica occupazione era quella di provocare la sua collera. Ed allora, furiose rincorse per l'orto delle "campane", tra i banchi della chiesa, tra la sagrestia e la Confraternita e, perfino, sulle volte della cupola. Non potendo competere in agilità con i ragazzi, si muniva di una lunga canna di bambù, che spesso

faceva calare sulla schiena o sulla testa di qualcuno. E' ancora vivo in me il ricordo di una scena di questo tipo avvenuta nei pressi dell'altare di Sant'Anna: un caro amico del quale ometto il nome (solo perché non lo ammetterebbe mai), nel cercare di sfuggirgli, fu costretto a rallentare perché, in quel momento, stava entrando in chiesa il Parroco. Alla "cannata" sulle spalle, si aggiunse il resto, somministrato da Don Adelfo. Effettuava la "questua" usando una vecchia "ciucculattera", nella quale faceva sobbalzare qualche spicciolo, ottenendo un sordo tintinnio che serviva per ridestare qualcuno assopito, o presunto tale. Poi, riversava il denaro raccolto in una cassetta di legno, appesa sul muro dalla

parte della Concezione, di fronte all'armonium.

Durante l'Elevazione, quando i chierichetti erano in ginocchio lateralmente all'altare maggiore, si sentiva spesso volare qualche scappellotto sul collo o sulla nuca di qualcuno di essi che non assumeva un atteggiamento proprio..... di raccoglimento: "" Chiù t' fi ròss' i chiù t' fi stùpt !!"" era il giudizio espresso in assoluta contemporaneità al colpo, portato con largo movimento semi circolare del braccio. Qualcuno, spesso, vedeva con la coda dell'occhio che stava per essere

raggiunto da quella mano rude e callosa ed allora repentinamente si abbassava, così che la botta arrivasse al compagno vicino, ignara vittima della circostanza. Con la spensierata incoscienza dell'infanzia, si riteneva divertente andare in chiesa per provocare le reazioni di Menuccio.

Oggi, si impone un doveroso "mea culpa" da parte di tutte le generazioni di chierichetti – discoli, che hanno partecipato le varie malefatte. Menuccio è mancato nell'Agosto 1967. Adesso fa il Sagrestano del Paradiso. Non rincorre nè i Cherubini, né i Serafini, ma sovrintende al suono delle campane celesti, nell'eterna beatitudine della Pace di Dio.

Menuccio riusciva, contemporaneamente, a manovrare le tre campane imponendo alle loro corde gesti e ritmi cadenzati





San Pio delle Camere: Una giornata particolare ai bordi della S.S. 17



Fulgenzio Ciccozzi

Un famoso cantautore emiliano, in una canzone dalla ritmica blues degli anni sessanta, definiva la S.S. 17 una “lunga lastra di catrame” percorsa dal passo lento degli autotreni. Ieri come oggi, sembra che la storia non sia poi molto cambiata.

La statale è un'importante arteria di transito che collega il versante Aquilano con la conca Peligna e parte del Pescara, che spesso fa da sfondo a incidenti automobilistici annunciati bruscamente dal suono delle sirene dei mezzi di soccorso.

Però, nonostante queste poco lusinghiere osservazioni, basta guardarsi intorno, e al di là di alcune opinabili opere di miglioramento viario che la stessa ha subito, il paesaggio si offre in tutta la sua gradevolezza, abbellito da antichi paesi raccolti negli spazi guadagnati a ridosso delle alture che coronano la valle.

La natura e accenni del passato, che si rileva attraverso resti di antiche vestigia arroccate sui colli circostanti, ci guidano in un percorso che porta nel cuore della Piana.

E proprio in quel tratto è sistemato il picco-

lo borgo appenninico che offre la schiena al Gran Sasso e pone il suo sguardo verso le chine rocciose del Sirente: San Pio delle Camere.

La giornata del 19 aprile 2013 passa agli annali delle cronache di questa terra come il giorno delle “Quirinarie”.

La natura e accenni del passato, che si rileva attraverso resti di antiche vestigia arroccate sui colli circostanti, ci guidano in un percorso che porta nel cuore della Piana.

Media locali e nazionali hanno preso d'assalto il piccolo abitato della valle in cui si coltiva lo zafferano migliore d'Italia. L'unico bar del paese, in una giornata particolarmente calda e assolata, è di-

venuto il punto di riferimento di giornalisti che con telecamere e microfoni alla mano hanno chiesto impressioni agli avventori del pubblico esercizio.

Gli abitanti, colti forse anche un po' di sorpresa, erano comunque consapevoli che il paese avrebbe potuto consegnare alla Nazione il primo cittadino che ha visto i natali proprio in questo piccolo angolo dell'Abruzzo montano. Il sindacalista, il segretario di partito, il ministro, il senatore, l'alpino Marini ha avuto la possibilità di ricoprire la prima carica dello Stato.

Ma, proprio ad un passo dalla meta, al “lupo marsicano” (semmai vestino) è venuto meno il necessario sostegno dei parlamentari e dei grandi elettori regionali che avrebbero dovuto eleggerlo: 521 voti non sono stati sufficienti a coronare le aspirazioni di un moderato dai lunghi trascorsi politici.

Una figura, quella di Marini, amata e nello stesso tempo invisibile agli occhi della sua gente la quale avrebbe potuto annoverare tra i suoi un Presidente della Repubblica

Una figura, quella di Marini, amata e nello stesso tempo invisibile agli occhi della sua gente la quale avrebbe potuto annoverare tra i suoi un Presidente della Repubblica e, al di là di ogni considerazione personale, non sarebbe stata certo cosa da poco.

Non saprei dire in che misura aver avuto la possibilità di poter cogliere quell'opportunità avrebbe influito sulla vita degli italiani, degli abruzzesi e degli aquilani in particolare.

Certo, un'occasione, anche se imponderabile per il futuro di queste plaghe, temo che sia stata comunque persa! Mentre da lontano adocchiamo la Majella, ci lasciamo alle spalle un luogo che è stato la culla della civiltà “italica” e che per un giorno è tornato protagonista della nostra storia: dopotutto Corfinium è qualche miglio più in là, e Roma è sempre più lontana!

La scalata della Gran Sasso



Giulia Giampietri

I lettori più affezionati e attenti probabilmente ricordano che in uno dei nostri passati numeri abbiamo raccontato di una squadra di rugby che aveva come simbolo un cinghiale, che fregiava sulla divisa lo stemma del Comune di Caporciano e che era espressione di un territorio: il nostro. Una squadra nata circa un decennio fa dalla smisurata passione di alcuni professori e dal genuino entusiasmo di molti bambini che, diventando uomini, hanno saputo portare avanti un sogno comune, al di là delle diverse provenienze, delle diverse storie personali.

Questa squadra, questa realtà, la Gran Sasso Rugby, lo scorso 2 giugno ha centrato l'obiettivo della promozione in A2. Un risultato enorme per una società così giovane. Basti pensare che i campionati di vertice nel rugby si suddividono in A2, A1, e Top Ten. A titolo di esempio, la storica società L'Aquila Rugby 1936, dopo anni di militanza nel massimo campionato (Top Ten), quest'anno è retrocessa in A1.

La vittoria è arrivata, meritatissima, in uno stadio Fattori delle grandi occasioni. È stato commovente assistere a come lentamente si riempisse di volti familiari e sconosciuti, di vecchie e nuove glorie del rugby aquilano e nazionale, qualche curioso, ma soprattutto di famiglie e di bambini. Già, perché a noi appassionati del Rugby piace ricordare che in questo sport la lotta si consuma in campo, non fuori. E fuori l'atmosfera era tesa (per vincere bisognava recuperare il 22 a 5 della partita di andata) ma festante.

C'era qualcosa nell'aria che faceva presagire che questa volta "ce l'avremmo fatta". La squadra è stata perfetta: concentrata, reattiva, dominante. Nessuno si è risparmiato, tutti hanno dato tutto, finché al fischio finale il pubblico è esploso in un tripudio di gioia e il volto di qualche "rude" giocatore si è rigato di lacrime. Lacrime che ripagano di migliaia di allenamenti in mezzo al fango, di qualche osso rotto, delle delusioni delle precedenti finali perse, dei molti sacrifici fatti.

Una vittoria che dimostra che il muscolo più importante da allenare è il cuore. Il successo della Gran Sasso Rugby è frutto di una miscela fortunata di entusiasmo, talento sportivo, profondo e testardo convincimento dei dirigenti, passione, lealtà, amicizia. Ma ora, con la promozione, tutto ciò che è stato realizzato deve essere collocato in una dimensione, societaria prima e di territorio poi, tale da consentire quel salto di qualità di cui la nuova condizione ha necessariamente bisogno. Serve una strategia che differenzi e caratterizzi nei prossimi anni il "percorso" sportivo della GSRugby. Esso deve poggiare sulla consapevolezza che la GSRugby è la squadra del territorio.

È la squadra dei comuni del circondario aquilano, a cui tutte le realtà locali devono guardare come un'occasione attraverso la quale si può giocare la sfida del rilancio sociale. Quindi non solo un grande ed importante esempio sportivo, ma anche e soprattutto un'occasione di crescita sociale e coesione territoriale di una comunità così duramente colpita dal terremoto. C'è bisogno che si generi e si sviluppi una grande sinergia di idee, di condivisione, di comportamenti, di unità di intenti fra le istituzioni locali, la comunità civile, il mondo imprenditoriale e la società sportiva. Le istituzioni locali devono "sentire" la GSRugby come la loro società, dove i giovani del territorio, se vogliono, possono trovare soddisfazione alle proprie aspettative sportive e non, e i genitori dei giovani atleti possono riconoscersi ed affidare senza paura i propri figli nelle mani esperte di dirigenti sportivi che li avviano alla pratica del rugby. La classe imprenditoriale deve unirsi alle istituzioni locali ed alimentare, sorreggere, questo nuovo progetto che affonda le sue radici, le sue motivazioni, nel territorio e nella sua comunità. Una grande ed unica famiglia dove al centro c'è il solo ed unico messaggio che lo sport, quello vero, ha sempre trasmesso: il rispetto del prossimo, la consapevolezza dei propri limiti, la lealtà verso l'avversario. Questa deve essere l'arma vincente di questo nuovo progetto.



Attualità

Opere D'arte



Dino Di Vincenzo

Sul finire degli anni '60 del secolo scorso, nel corso di un piccolo intervento di restauro operato dalla Soprintendenza nella chiesetta di S. Pietro, fu staccato dalla parete un importante affresco. Dopo il restauro, l'affresco fu esposto al Museo Nazionale d'Abruzzo a L'Aquila, presso il Castello Cinquecentesco; attualmente è custodito in uno dei depositi aquilani in attesa del completamento del restauro dell'edificio. Nel 1998 una copia dell'affresco in scala 1 : 1, fu ricollocata nel sacello di S. Pietro, nello stesso luogo in cui era stata posta per più di sette secoli.

L'affresco (cm 120x90) rappresenta la deposizione di Cristo con la Vergine, le Pie Donne, due devoti e S. Benedetto che mostra la "Regola" alla Madonna Regina. La sua datazione si colloca tra il 1274 e il 1294 ed è leggermente successiva a quella degli affreschi di S.

Pellegrino a Bominaco; siamo dunque nel periodo in cui la zona era sotto la protezione di Carlo d'Angiò.

La grande importanza storica dell'affresco ruota attorno a due piccoli particolari: S. Benedetto che mostra la "Regola Benedettina" alla Madonna Regina e l'ampolla che regge quest'ultima e che custodisce il sangue di Cristo.

Il dettaglio della "Regola" è un riconoscimento del potere ormai raggiunto dal mondo benedettino. Un potere che 100 anni prima era stato messo in forte discussione dalla bolla papale che Papa Clemente III emanò il 15 aprile del 1188 contro i monaci benedettini ribelli di Bominaco.

Evidentemente la controversia tra questi ed il Vescovo di Valva veniva descritta nell'affresco come vinta dai monaci. Era questo il modo che si usava 700 anni fa per dare le notizie che oggi sono pubblicate dalla stampa.

La rappresentazione dell'ampolla contenente il sangue di Cristo è ancora più interessante e riporta alle storie dei Cavalieri della Tavola Rotonda di Re Artù e alla leggenda di Lancillotto.

La storia trova origine quando Giuseppe d'Arimatea, deponendo il Cristo nel sepolcro, raccolse un po' del suo sangue e lo conservò in un'ampolla. Tale ampolla fu poi denominata coppa del Santo Graal e sarebbe stata portata in giro per l'Europa occidentale per la cristianizzazione delle popolazioni che vi abitavano.

E' questo quindi il secondo interessante dato che, come fosse un articolo di stampa di oggi, riporta l'affresco e la sua realizzazione nel centro delle storie di evangelizzazione che coinvolsero grandi paesi tra cui la Spagna, la Francia e l'Inghilterra di allora.

Un'ulteriore testimonianza quindi che l'arte che si diffondeva alla fine del 1200 sotto l'egida dei monaci di Bominaco e nel piccolo sacello di S. Pietro, era l'arte che allora contava in Italia e non era certo ai margini del mondo che si sviluppava nel Medioevo.



Riflessioni



Giorgio Blasini

Dunque mi stai dicendo che il tempo è denaro; forse, però, se ne potrebbe risentire.

Ma se così fosse, proprio come il denaro, si guadagna, si investe, si spende, si spreca.

E spesso volte si perde.

Lascia debiti e creditori che vogliono essere risarciti, e bussano alla tua porta soprattutto di notte;

sai è quello il momento migliore per certe questioni...

Arrivato a questo periodo della mia vita, posso dire tranquillamente, caro ragazzo, che l'uomo ha come suo fine ultimo la conquista del tempo. E' una ricerca spasmodica che ci impegna fin dall'inizio

dei tempi.

E dico inizio perché anche Lui ha avuto un natale e come tutte le cose avrà una fine, che credo spetti a noi determinare. Pensaci bene. Tutto ciò che l'uomo è stato in grado di inventare, dalla ruota al medicinale più sofisticato, è volto al recupero ed al consolidamento del tempo.

E' da sempre una nostra fissazione.

E' insito in noi.

E' come se fossimo stati creati con questo scopo. Inventiamo e sviluppiamo cose che ci permettano di accumulare e risparmiare quanto più tempo possibile.

Purtroppo siamo ancora lontani da un risultato accettabile, e tutte queste case vuote, in questo piccolo paesino, ne sono la prova; non si trova mai il tempo di tornare dove i propri avi hanno impegnato il loro, di tempo; almeno spero che sia questo il motivo principale, e non una sorta di rinnego per le proprie radici. Vedi, dunque, siamo figli del tempo e padri del progresso; e, se ce ne sarà data l'occasione, questo progresso non potrà che non sfociare in perfezione; ma questo noi, ragazzo, non lo ricorderemo.

Noi siamo solo capaci di comprendere che il tempo è il nostro bene più prezioso; guarda la felicità negli occhi degli anziani quando regali loro pochi minuti della tua giornata. Non cercano ricchezze, notorietà o qualsiasi altro bene, ma il loro Eldorado è la tua presenza, anche per pochi istanti.

Dunque, alzati dalla poltrona, ragazzo, smettila di annoiarti davanti alla televisione e vai a vivere il tuo tempo.





Da Molinari a Petrocchi...

Lisa Andreucci

“Ogni uomo e ogni donna sono una parola di Dio che non si ripete mai. E ognuno di noi custodisce nel cuore un frammento della Bellezza che rende affascinante la storia che Dio sta scrivendo da tutta l’eternità”. (Giuseppe Molinari: Piazza Duomo 33)

L’Aquila, 30 Giugno 2013. La basilica di Santa Maria di Collemaggio è gremita di fedeli. Attendono.

Nessun brusio, soltanto silenzio e gli occhi di ognuno che scrutano l’interno della basilica, in ogni angolo, su per quelle mura, fino al ferro crudo e aspro delle stabilizzazioni post-sisma e poi ancora giù, questa volta verso le spoglie di Celestino V. Ecco, i loro sguardi trovano una direzione univoca, Mons. Giuseppe Molinari entra in basilica scortato da lunghe fila di parroci. Questa è la sua ultima messa come arcivescovo metropolitano dell’Aquila.

La celebrazione è intensa, sobria, appassionata ed intrisa di quel velo di tristezza, che già domani la renderà nostalgica. Moltissimi i ringraziamenti da parte del Vescovo ai fedeli e alle autorità, tanti i ricordi dei quindici anni trascorsi come arcivescovo a L’Aquila e molte le preghiere. Amorevoli le parole di Molinari sul ricordo tanto vivo quanto “rabbioso” del sisma, profonde le sue preghiere per le persone andate via con esso e per coloro i quali, rimasti su questa terra, portano il fardello straziante d’aver perso i propri cari, le proprie case, il futuro che avevano costruito sui sacrifici di una vita.

Ore 19:00 circa. Procede regolarmente la funzione e gli altoparlanti trasportano le parole del Vescovo ovunque nell’ambiente, fino anche fuori ed il sole, paffuto e meno intenso a quest’ora, come incuriosito si affaccia dal rosone di Collemaggio per sbirciare all’interno. Tende di luce fil-

trano attraverso le fessure e tagliano l’aria, quasi a voler raggiungere l’altare. Molinari guarda in alto verso Dio e con tutta l’umiltà che un gesto possa contenere, sfilava il pallio dal collo e lo depone. Il suo mandato come Arcivescovo dell’Aquila, ha quindi termine.

L’Aquila, 7 luglio 2013. Giuseppe Petrocchi arriva a L’Aquila. Percorre la parte più ferita della città. Si sofferma a pregare davanti alla casa dello studente e sente già sua la sofferenza di questa città frammentata in ogni dove. Incontra alcuni giovani nel Duomo, sottolinea l’importanza dell’università a L’Aquila ed indicandoli dice “loro sono la speranza” e riferendosi agli aquilani dice “loro sono la mia casa” e ancora “L’Aquila tornerà ad essere la più bella di tutte” e poi “ce la faremo, andrà bene”.

Parole forti e di grande impatto, quelle pronunciate da Petrocchi, parole che alimentano la speranza, il coraggio e la forza di credere nel domani. Tante le persone ad accoglierlo e ad accompagnarlo lungo il cammino verso la basilica di Collemaggio. Nel prato antistante la chiesa, le autorità, le forze armate gli danno il benvenuto.

Molinari passa le consegne a Petrocchi che ora è il nuovo arcivescovo metropolitano dell’Aquila.

Il sindaco Cialente dà il benvenuto a Mons. Petrocchi consegnandogli le chiavi della città e con esse il cuore e le speranze di tutti gli aquilani, un gregge disperso e bisognoso di essere guidato.

All’interno della basilica tantissime persone assistono alla funzione.

Tutti gli abitanti di L’Aquila e dei tanti paesini che compongono la sua provincia hanno grande fede, grandi aspettative nel nuovo vescovo, affinché sappia essere guida, pastore e punto di riferimento di ognuno di noi.



QR-Code

Tartufo nero

Renzo Pinterpe

Che emozione nel condividere
l’entusiasmo del cane,
che scava una buca
per trovarti, calloso corpo fungino!
Che gioia nel sentire
la pressione del suo muso,
umido e freddo,
ed il raspare impaziente
delle sue unghie usurate
sulle mani nude e sensibili,
immerse nella bruna terra!
Poi, con la piccola zappa,

togliere le zolle con sassi e radici,
lasciandosi travolgere
dall’umore sensuale e seducente
della polpa tua tenera,
che tutto impregna di sé,
regale fungo ipogeo
dal disegno del sughero.
Il tuo sussistere
è indissolubilmente legato
alle radici d’un albero o arbusto,
sovente una quercia,
alla sua forza e floridezza,

sempre più ...
ai lumi d’una scienza alleata.
Poi il tuo valore
trasmigra in cucina,
dove l’arte dell’uomo
s’evolve e s’affina,
quasi a raggiungere la perfezione.
Grattugiato, in salse od a fette,
delizi il palato,
restituisce la forza e la speme.
Per questo ti onora,
per questo ti serve
ogni persona che viver sa bene.

Poesia



Attualità

Il "Patto di Amicizia" tra Caporciano e San Martino Alfieri



Giulia Giampietri

Il Patto di amicizia è una cerimonia ufficiale con la quale due "amici", due Sindaci, decidono di suggellare pubblicamente il rapporto "speciale" tra le comunità che rappresentano e con il quale si impegnano a mantenerlo vivo anche per il futuro. Una locuzione che può sembrare contraddittoria: l'amicizia, si sa, non nasce da un patto, da un accordo o da un contratto, ma da una simpatia che porta in sé, spontaneamente, sentimenti di reciprocità, solidarietà, vicinanza e affetto.

E infatti non è contraddittoria.

Amicizia evoca valori importantissimi alla base dell'etica e dell'esercizio delle virtù politiche. Fu Aristotele il primo grande pensatore che, nell'Etica Nicomachea, sancì questo principio dove, perché ci fosse il bene della comunità, si doveva, innanzitutto, coltivare l'amicizia tra cittadini, ovvero l'attenzione disinteressata per l'altro.



Per-
tanto, lo
scorso 15 giugno a San
Martino Alfieri, un piccolo paese dell'astigiano incastonato tra i vigneti più nobili e importanti d'Italia, il Primo Cittadino di Caporciano, Ivo Cassiani, ed il Primo Cittadino di questo borgo, Michele Ruella, hanno sottoscritto un "Patto di Amicizia".

Nella suggestiva cornice della Chiesa Parrocchiale, impreziosita dall'esibizione di un quintetto di fiati Abruzzo - Piemontese e dalla corale Alfierana, è stata firmata la pergamena in cui sono riportate le intenzioni e le finalità del patto. Come ha riferito Ivo Cassiani nel corso della serata, l'amicizia con San Martino Alfieri è nata all'indomani del tragico evento del terremoto. La piccola comunità piemontese e le sue associazioni hanno dimostrato di essere vicine ai cittadini di Caporciano con una donazione che ha consentito di sopperire alle prime e più necessarie urgenze del dopo sisma. Il sostegno, però, non si è limitato soltanto

all'in-
vio di denaro, ma è stato un vero e proprio supporto morale. Spesso, ricordava il Sindaco di Caporciano, nei momenti di sconforto o di dubbio, sentire la vicinanza, il conforto o il parere di Michele Ruella è stato di gran sollievo.

Condividere le esperienze con il Sindaco di un Comune molto lontano, ma molto simile, ha dato più consapevolezza e coraggio ad alcune scelte. E poi la bellissima tradizione di ritrovarsi due volte l'anno, una volta a metà giugno a San Martino Alfieri in occasione della manifestazione enogastronomica "Nel mezzo del cammin di nostre vigne" e una volta a metà agosto sul Gran Sasso, in occasione del pellegrinaggio dei caporcianesi "Sulle tracce dei nostri padri", ha contribuito a cementare ancora di più il legame di queste due comunità.

Se una caratteristica dell'amicizia è quella di farsi scambi reciproci di doni o favori, con il fine di favorire l'altro piuttosto che se stessi, forse in questo caso ci troviamo di fronte ad un bell'esempio. L'incontro che è avvenuto tra i comuni di Caporciano e San Martino Alfieri è nato da un aiuto spontaneo, diretto e senza esigenza di reciprocità. Ne è scaturita una corrispondenza che ha permesso di unire cittadini e tradizioni che difficilmente avrebbero potuto incontrarsi. Eppure, di comuni come questi l'Italia è piena, anche se spesso i loro nomi non sono riportati neanche sulle carte stradali. Mi chiedo se tra le molte e imponenti manifestazioni, che a fatica cercano di celebrare l'identità nazionale, non siano proprio eventi spontanei come questi quelli che meglio riescono in questo scopo..

Forte e gentile

Lunghi passi i tuoi,
forte abruzzese che condividi il mio oggi,
mentre passeggi in ampi scorci
d'un vagheggiato Eden,
ritrovando i tempi veri e felici,
benedicendo l'enigmatico universo.
Sia lunga la tua esistenza,
privilegiato, gentile e caro fratello,
perché ovunque hai impresso le tue orme

Renzo Pinterpe

è cresciuta rigogliosa e verdeggianti l'erba,
ogni specie s'è moltiplicata.
E lungo sia il risplendere,
il perpetuarsi dei cicli vitali,
incastonati e modulati con somma sapienza,
che costituiscono la casa in cui siamo ospiti,
e, solo con giudizio, padroni.

Poesia





Proverbi e Tradizioni

PROVERBI SUI MESI

Giancaterino Gualtieri



Cosa è un proverbio? E' un concentrato di idee, giudizi, situazioni e fatti di gente abituata ad andare al sodo. Perché nel mondo contadino non c'è posto per troppe chiacchiere. Spesso le chiacchiere bisogna ritagliarle nelle pause di un duro lavoro. Non si fanno conferenze e anche nei momenti di cosiddetto svago, come nelle favole, il racconto non si diluisce mai troppo ma si va subito al cuore della narrazione.

Ma fuori del mondo contadino e della cultura popolare cosa rimane oggi del proverbio? Rimangono nella memoria collettiva del cittadino soddisfatto nei suoi bisogni e distratto da mille sirene ammaliatrici solo i proverbi più triti e comuni e forse neppure più quelli.

I proverbi non sono più quindi l'espressione della cultura di gente vera, di uomini vivi, di contadini e della cultura contadina, di operai e della cultura operaia, di casalinghe laboriose e accorte, di persone che ogni giorno si sono confrontate con il mondo e ne hanno saputo trarre conclusioni e insegnamenti. E' che sta morendo la cultura contadina e operaia e sta morendo quindi il proverbio che ne è il suo verbo più immediato. Questo è oggi il limite e il segnato destino del proverbio. Che senso ha più oggi nella nostra evoluta ed emancipata cultura un proverbio al femminile di donne avvezze alla sopportazione e al sacrificio spesso silenzioso: Marùte i figlie, cóma dùia te gli dà te gli piglie: Marito e figli, come dio te li dà te li pigli? Non si va d'accordo tra coniugi? Ci si separa e si divorzia. I figli? Ma se reclamano la loro indipendenza dai genitori dalle elementari e i genitori sono solo la banca da cui mungere soldi fino a tarda età? La famiglia? Si vive sotto lo stesso tetto genitori e figli, ma separati in casa. Che senso ha essere concisi, saper esprimere concetti e situazioni con poche precise parole in mondo in cui l'informazione e la comunicazione impongono (e i corsi di Laurea in Scienza della Comunicazione docent) che si parli, si parli a torto o a ragione, ma che si parli, si parli, si parli per tenere lo spettatore più a lungo possibile ipnotizzato a quel programma e fare "audience" per fare rabbia alla TV concorrente? Non si dice niente? Meglio così, così lo spettatore non cambia canale per non mostrare agli

tri che non ci sta capendo niente e quindi per il timore di essere giudicato di poca intelligenza, come nella favola "I vestiti dell'imperatore". Si racconta in questa favola cinese che i sudditi dell'imperatore della Cina dovevano far finta di vedere splendidi vestiti addosso all'imperatore, che veniva mandato in giro in mutande da furbi malandrini che avevano fatto credere al popolo che solo gli sciocchi non avrebbero visto i finissimi vestiti con cui loro paludavano l'imperatore. Il bello era che lo stesso imperatore sapeva di andare in giro in mutande, ma faceva finta di incedere solennemente come se fosse splendidamente paludato, per paura di passare anche lui per sciocco. Peccato che oggi non ci sia nessuna anima candida, che, come il ragazzino della favola gridi finalmente: "L'imperatore va in giro in mutande" ossia, mutatis mutandis, quest'anima candida, che mentre guarda il nulla in televisione dica: "Oh, ma questi aprono bocca, ma non dicono niente!"

Ritorniamo ai proverbi. Ecco la definizione letterale: Proverbio (dal latino proverbium, derivato di verbum, parola). Breve motto, di larga diffusione e antica tradizione, che esprime, in forma stringata e incisiva, un pensiero o, più spesso, una norma desunti dall'esperienza. (Vocabolario della lingua italiana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A., tomo III** PE-R, Milano, 1991) Mi piace comunque pensare che proverbium stia per pro verbis, cioè una parola al posto di tante parole. Forse non sarà questa l'etimologia, ma è sicuramente questo il senso, latino e reale, della parola proverbio.

Finisco questa introduzione riportando quello, che con maggior autorevolezza, ha scritto nella prefazione di un libro di proverbi reatini un celebre italianista:

"Il patrimonio di "saperi tradizionali" racchiuso nei proverbi e nei motti proverbiali era quindi estremamente importante per le nostre culture "altre" perché rappresentava appunto, in modo conciso ed accessibile alla fantasia ed ai modi di trasmissione delle conoscenze di popolazio-

ni largamente non alfabetizzate (si pensi alla forma poetica dei proverbi, in genere assai semplice e comunque tale da potere essere appresa facilmente nella memoria anche, e soprattutto, da parte dei più giovani, una sorta di "enciclopedia", non astratta e teorica, bensì collegata e rapportabile in ogni momento ai concreti casi dell'esistenza, ai modi di comportamento necessari ad ottenere un certo risultato, e soprattutto a scongiurare eventi negativi o addirittura pericolosi per il singolo e/o per la comunità). Sintesi di esperienza vissuta (e ripetuta), i proverbi nella cultura popolare sono patrimonio principalmente degli anziani che di tale esperienza e "memoria" erano i naturali depositari."

(U. VIGNUZZI in G. ROSATI, Un rubbiu dde sale, 2000 proverbi in vernacolo reatino, Cariri SpA, Tipografia: Grafiche Nobili Sud, Cittaducale (Rieti), 1998)

Ecco alcuni proverbi (di S. Benedetto in Perillis) sui mesi estivi, anche se luglio è ormai andato. Il commento è ad hoc.

Luglio

Chi vó avò nu bbuàne rapùglie gli tà sumuntà a lùglie.

Chi vuole avere un buon raccolto di rape deve seminarle a luglio.

Avere l'orto per la famiglia contadina era una necessità e non uno svago come è oggi. La produzione di verdure rappresentava un complemento importante nell'approvvigionamento alimentare giornaliero. Bisognava quindi essere attenti ai tempi delle semine, per avere la produzione massima di verdure alla raccolta. Seminare le rape a luglio potrebbe sembrare un controsenso, ma non lo era. Alle prime piogge di agosto i semi affidati al terreno iniziavano a germogliare e quindi già a settembre era possibile avere un buon raccolto di rape, dato che di rape ce ne sono di precoci (quarantine = dopo quaranta giorni dalla germinazione sono pronte per il consumo), di media



Per tradurre il testo nella tua lingua, usa il QR Code con il tuo smartphone o tablet.

archi e.... archetti



Proverbi e Tradizioni

precocità (sessantine)
e tardive (novantine).

Agosto

A'acqua d'aùste uàglie, miéle i mmùste.

Acqua d'Agosto (piove) olio, miele e mosto.

Per un paese che ha da sempre necessità d'acqua, l'acqua non si rifiuta mai. E l'acqua di agosto è preziosa per spezzare il periodo critico di siccità estiva. Ne hanno vantaggio le vigne (anche se, come da proverbio: La cràpa i la v'igna alla sécca alligna: La capra e la v'igna alla secca alligna) e soprattutto gli olivi, perché è pensiero comune che inizi l'inolizione delle olive. Un buon raccolto di miele è probabilmente da mettere in relazione con fioritura delle erbe di fine estate (il timo soprattutto), più abbondante in caso di pioggia.

Dòppe la Madòna miàzz'aùste nen ze tréscia chiù cche gùste.

Dopo la Madonna di metà Agosto non si trebbia più con gusto. Il problema era che (una volta!) dopo il Ferragosto pioveva con una certa frequenza, creando gravi problemi e ritardi ai lavori di trebbiatura, che durava sulle aie fino a fine agosto. Quando la paglia era bagnata non si poteva trebbiare, perché i chicchi non si sgranavano. Inoltre il grano bagnato tendeva a muffire e per ovviare a questo inconveniente bisognava

va

togliere

dalle biche a torre costruite sull'aia i covoni di chiusura e metterli al sole ad asciugare. Di più non si poteva fare, non potendo disfare tutta la torre.

Perciò se le cose andavano per le lunghe e il tempo era piovoso non era raro vedere dei germogli di grano uscire dalle pareti della torre di covoni, soprattutto agli angoli.

A'lla prùm'acqua d'aùste repiglia gli pènne andó gli scì repuàste.

Alla prima acqua di Agosto riprendi i panni dove li hai riposti.

Le piogge che puntualmente vengono, quasi danno il colpo di grazia all'estate o comunque così si crede. I bollori della canicola d'agosto si attenuano di molto, cosicché il proverbio ben consiglia.

A'lla prùma àcqua d'aùste gliù pòvere da gliù ricche se rechenùsce.

Alla prima acqua d'agosto il povero dal ricco si riconosce.

Perché il ricco si debba riconoscere dal povero non si capisce granché. Forse perché il ricco può permettersi abiti nuovi, mentre il povero si riveste dei poveri stracci che ha portato fino a giu-

gno.

Se uà fà na bbóna rapàta ad aùste tà èsse nata.

Se vuoi avere un buon campo di rape ad agosto deve essere nato.

A luglio è nu rapùglie, ad agosto è na rapàta. Si capisce che le rape erano una voce importante per l'economia contadina. Insomma o le semini ai primi di luglio o le semini a fine luglio, le rape conviene seminarle.

Settembre

E'cche sittiàmbra mùia cortése, pùre le fràtte te fàve le spése.

Ecco settembre mio cortese pure le fratte ti fanno le spese.

La natura è particolarmente generosa di frutti a settembre. Mandorle e noci, mele e pere precoci, cotogne, sorbe, i primi grappoli di uva e soprattutto i fichi, bianchi o neri, dal dolcissimo sapore.

Ma anche di frutti selvatici è prodigo settembre: ogni siepe è una gloria di nere more succose a portata di mano, che smorzano la fame e la sete con il profumo di fragola durante i tanti lavori nei campi.

Ricordi

La Trebbiatura di 60 anni fa

Antonio Lancione

Era la campagna del grano durante

la calda estate, che non aveva niente a che fare con la battaglia del grano inventata da Mussolini.

Una lavorazione dura e complessa composta da varie fasi.

Si iniziava con la gran festa della mietitura, fatta a mano, che richiedeva un elevato numero di persone: proprietari, paesani amici e fornitori di mano d'opera, tutti armati con la loro attrezzatura a cominciare da falciaglie affilate.

Al mattino di buon ora, scendevano dal paese al piano, a piccoli gruppi e per tutti era una festa e una novità che, comunque, facevano ogni anno nei mesi di luglio e agosto.

Erano persone forti, capaci di lavorare dall'alba al tramonto continuamente, sotto la canicola estiva, con la sola sosta del pranzo e qualche attimo di riposo che permetteva di bere un po' d'acqua fresca e tergere il sudore dalla fronte. Le donne restavano a casa per accudire a faccende domestiche e preparare il pranzo, che veniva sistemato ad arte in grandi canestri di vimini, poi issati sulla testa e portati ai lavoratori nei campi, verso mezzogiorno.

Alla vista di queste donne, scendere per stradine scoscese con in testa i canestri e un incedere equilibrato ed elegante come esperte indossatrici dei nostri tempi moderni, si elevavano canti popolari di gioia indirizzati a loro dai vari gruppi mieti-

tori nell'intera pianura.

L'appetito si placava la sera e questa era anche un'occasione di discorsi allegri e vivaci, conoscenze, racconti di ogni genere in un clima di sana euforia. I lavoratori, uomini e donne, ogni anno prendevano accordi per l'anno successivo e naturalmente si impegnavano per quasi un mese di intenso lavoro. La falciaglia dunque ripeteva un gesto antico, rituale, compiuto dai mietitori, uno accanto all'altro, che tagliavano e raccoglievano manelli di steli di grano, la parte più piccola di quello che sarebbe diventato il covone. Era bello vedere questi mucchi dorati, sparsi per la campagna che ogni giorno aumentavano.

Alla fine i covoni venivano portati sull'aia a formare il gran mucchio chiamato "Oppia", poi, lentamente, la gran massa di gente si scioglieva come la neve per tornare ad altri lavori stagionali meno pressanti. Ed eccoci giunti alla trebbiatura! Qui era fondamentale l'aiuto dell'automazione: la trebbiatrice. La grande macchina di legno veniva posizionata nell'aia in mezzo a filari di piramidi; era quasi sempre dipinta di rosso e non molto distante dal trattore a cui era collegata dal pesante "cintone". Il trattore, un colosso di ferro a vapore con una grande bocca di fuoco

che

mangiava carbo-

ne e che per mettersi in moto era

già una impresa. Naturalmente il trattore in moto, trasmetteva la sua forza alla macchina che movimentava i suoi marchingegni.

Sopra, in una specie di terrazza, i trebbiatori tiravano su con fatica i "manoppi" che finivano nelle braccia dell'imboccatore e, poi, nella pancia del mostro. Il rumore era assordante. Polvere e sudore incollavano i leggeri indumenti, ma la regina dell'aia superava se stessa separando e buttando fuori, divisi, il grano la paglia e la "chema". I sacchi di frumento, lunghi, venivano riempiti e con l'aiuto di asini e muli, a dorso nudo, venivano riportati su, in paese, nei vari granai. Le altre componenti erano destinate a bassi impieghi, per lo più nei fienili e nelle stalle. Niente veniva sprecato, neppure le poche spighe rimaste sul campo, che spettava alle donne raccogliere, per un magro guadagno. Ultimo compito, questo, che l'indigenza generale e la femminile pazienza tenevano ancora in vita. Per fortuna, lentamente sarebbe dilagato il progresso che, diffondendo il benessere, avrebbe relegato al passato le attività più rudimentali e pesanti come quella delle spigolatrici e quella di mietere e battere il grano.

Bee

Ape

Maitreia D'Innocenzo

Ero molto dubbiosa sullo scrivere questo articolo, perché la tematica è solo apparentemente semplice e le nozioni di cui dispongo sono relativamente scarse! Comunque spero che sia un articolo introduttivo a cui possa seguire qualche contributo di apicoltori di zona (non pochi direi).

Del resto la creatività non è una cosa distante dal mondo degli appassionati di api e produttori di miele, basti pensare che probabilmente la famosa frase attribuita ad Albert Einstein: "se l'ape scomparisse dalla faccia della terra all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita", sembra essere stata ideata da apicoltori francesi in rivolta a causa dei danni economici causati loro dal commercio del miele di importazione.

Come mi è venuto in mente di scrivere un articolo sulle api? Beh, scambiando quattro chiacchiere con una persona attenta alle tematiche ambientali, che spiegandomi la teoria in base alla quale senza api il nostro ecosistema sarebbe a sua volta a rischio, non solo mi ha incuriosita ma mi ha fatto ricordare che il lavoro silenzioso (metafo-

ricamente parlando!) di questi piccoli grandi insetti contribuisce attivamente ed intensamente al funzionamento dello stesso.

Riflettendo mi sono detta: "come ho fatto a non accorgermene!" o meglio "come ho potuto dimenticarmene!" Eh si, perché con tutti quei cartoni animati sulle api che guardavo da piccola qualche cosa avrei dovuto impararla... onestamente mi è rimasta solo una grande simpatia per le api!

Gli studiosi hanno elaborato diverse teorie sul rischio di estinzione per le api che purtroppo è già in atto:

- colpa dell'inquinamento;
- colpa delle onde elettromagnetiche degli apparecchi tecnologici;
- colpa di alcuni pesticidi utilizzati;
- colpa dello sviluppo industriale.

Perché dovremmo pensare anche alle api?

Non bastavano flora e fauna? La risposta è semplice: IMPOLLINAZIONE. Sicuramente ne avrete sentito parlare fin dalle scuole elementari, quindi non mi addentro in spiegazioni scientifiche dico solo che sappiamo tutti che se le api smettessero di trasportare il polline da un fiore all'altro molte piante smetterebbero di nascere, crescere e produrre frutti. D'altra parte non credo che ci siano

mezzi alternativi o meccanici per sostituire gli insetti.



"Naturale", la fiera del vino biologico a Navelli

Giulia Giampietri

Le temperature del mese di maggio quest'anno sono state nell'insieme molto più gradevoli di quelle che propone quest'estate bizzarra e timida a nascere. Mentre cerco di adattarmi al caldo che oggi mi opprime, ma che poi questa sera precipiterà in fresco... quasi freddo, ripenso a quel fine settimana di maggio tra l'11 e il 13, quando verso sera mi allontanavo per tornare alla macchina. Avevo scelto di non prendere la navetta per spostarmi da Palazzo Santucci al parcheggio, perché c'era un bel clima e la sera mi incoraggiava a passeggiare, lasciando che le sensazioni dei sapori da poco pro-

vati, si sfumassero negli odori che gli arbusti della collina sprigionavano.

Non è per niente facile tenere a mente il sapore del vino, specialmente quando ne provi parecchi. Gli stand esposti nelle stanze del primo piano del bellissimo Palazzo Santucci erano tanti e solo un audace, e poco accorto, appassionato si sarebbe potuto permettere di approfittare di tutti gli assaggi di vino senza rischiare una pesante sbornia. Si parla infatti di 50 aziende coinvolte nella prima fiera del vino artigianale e da tradizione dal titolo 'Naturale', che ha avuto luogo nel già nominato Palazzo Santucci, l'11-12-13 mag-

gio 2013.

L'evento, alla seconda edizione, è stato organizzato dall'Associazione aquilana DinamicheBio ed ha coinvolto produttori di vino, ma anche consorzi, selezionatori e distributori, che hanno tutti il comune intento di diffondere e mantenere vivo il metodo tradizionale di fare il vino, nel rispetto del naturale ciclo biologico di produzione, riducendo al minimo l'intervento umano e le sue sofisticazioni.

Per questo quando assaggi per la prima volta un vino 'biologico', termine di sapore ecologista che non ti fa capire che stai bevendo



Ambiente



un vino fatto all'antica, ti poni molte domande e soprattutto dubbi. Perché è così torbido?

E' buono ma come mai il suo sapore a volte mi convince altre mi lascia perplessa? Sembra il vino di mio nonno! Accade poi che il produttore, mentre ti versa la seconda qualità da degustare, ti spieghi come la lavorazione che viene fatta per tirare fuori dall'uva il vino, segua procedimenti che escludono ogni forma di aggiunta di sostanze chimiche, che rendono il prodotto stabile e sempre uguale a se stesso, o che la terra dove sono coltivate le vigne non viene fertilizzata artificialmente o pulita con pesticidi.

Comprendo che il vino che sto degustando è stato fatto seguendo due criteri fondamentali: i suoi ingredienti sono biologicamente puri, ovvero naturali e non sintetici, rispettano le certificazioni dei regolamenti europei in merito all'agricoltura biologica ed il loro processo di lavorazione segue criteri ecologicamente sostenibili che, a parte la chimica della fermentazione, cercano di usare trattamenti biodinamici che si adattano e sfruttano i tempi e le forze prodotti dall'ecosistema agrovinicolo.

A questo punto mi torna in mente quando assaggiai per la prima volta la maionese fatta in casa con uova di gallina ruspante ed olio casereccio: storsi il naso e fui colpita da un contrasto assoluto: era terribile! O meglio, non era come quella che conoscevo...quella del tubetto tipo dentifricio, bianca, sbiadita e spumosa, che dava un leggero accento di grasso al panino. Il mio palato aveva perso la sensorialità del sapore vero, quello che t'investe e stride, quello che ti richiede impegno per essere apprezzato.

Metabolizzata questa riflessione, in pochi attimi ho meglio compreso il senso di questo evento e l'importanza del suo messaggio come manifestazione che può dare risalto a livello locale e nazionale a tematiche importantissime quali il senso della tradizione e la sua conservazione, i metodi di produzione artigianale, il legame con il territorio nel suo rispetto e nella sua valorizzazione.

Degustare un bicchiere di vino significa degustare un prodotto che ti fa riflettere sui sapori originali, che non hanno lo scopo del puro e semplice piacere del palato, ma sono anche una lettura attenta alla coltivazione della terra, che diventa un modo di viverla ed abitarla. Una scoperta delle proprie radici e del senso di appartenenza ad un territorio. Produrre vino diventa quindi un modo per rispettare e valorizzare l'ambiente.

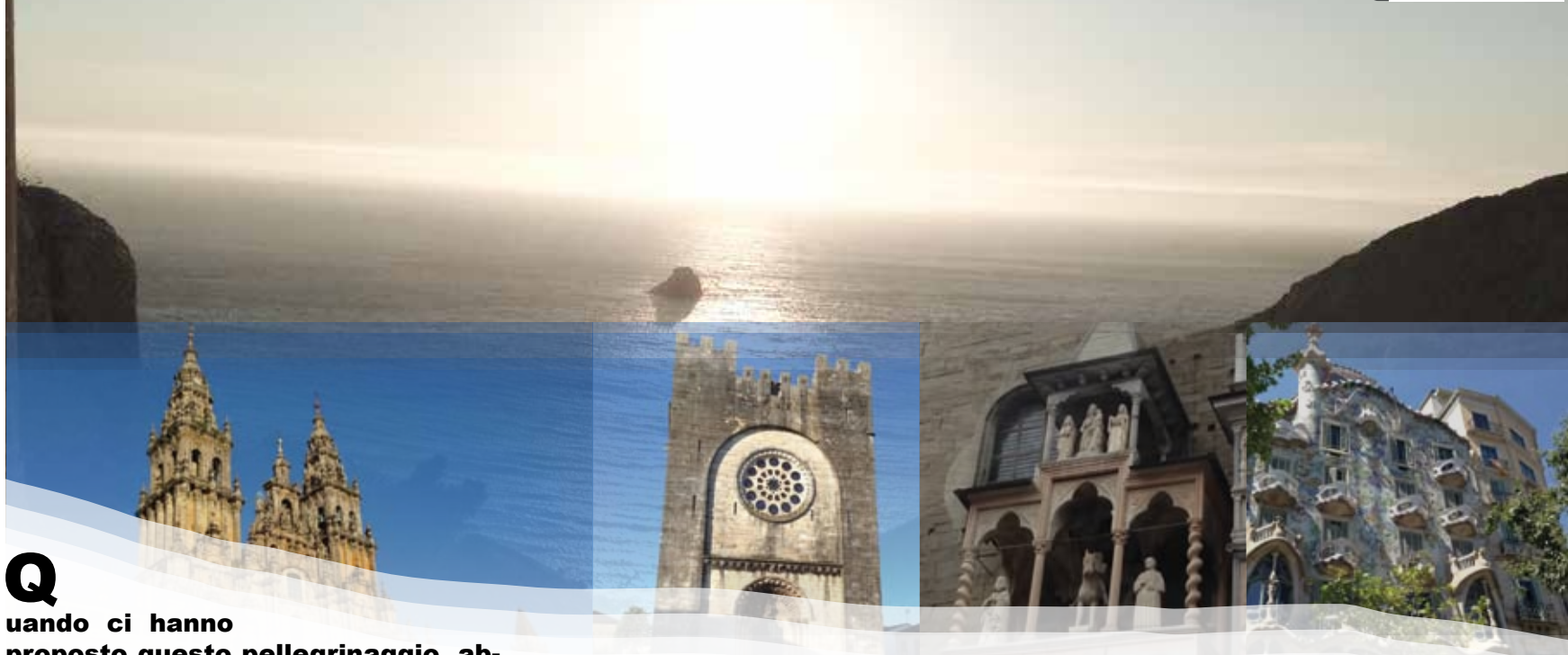
Mentre camminavo immersa in questi pensieri, sono riuscita a vedere con maggior nitidezza e trasporto le bellezze del mio paese. La sua posizione di dominio, adagiato sulla piccola collina, le sue viuzze strette, quasi a tagliarlo longitudinalmente, e solo oggi ritornate ad essere piene di voci, di parole, di sorrisi come lo sono state per tanti lunghi anni. Le sue piazze, i suoi slarghi, le facciate delle case di un colore che nessun pittore riuscirebbe mai a riprodurre fedelmente sono ancora lì a testimoniare, con austerità ed orgoglio, il divenire della storia del nostro borgo.

Avevo partecipato ad una manifestazione di notevole interesse e pensavo a quanti altri eventi simili si potrebbero fare a Navelli, ma anche in qualunque altra località della piana. E ho immaginato che, proprio da occasioni come queste, può nascere un sentimento comune, che vede l'arricchimento di un territorio generarsi dall'amore che si ha per esso, che prende forma quando se ne riconoscono le potenzialità e se ne cerca di garantire una reale crescita. E come non pensare, allora, a quello che più di ogni cosa ha fatto conoscere Navelli e la sua Piana in tutta l'Italia? Come non vedere che oggi è il vino naturale che richiama da noi tanta gente e domani potrebbe essere una manifestazione sullo zafferano? Non un evento sporadico, ma un progetto che ricordi a tutti che in questa parte di terra italiana esiste una cultura, una tradizione, una passione che per tanti, lunghi anni, ha caratterizzato un territorio, ha unito persone, ha dato prosperità, ha costituito l'identità di un luogo diventandone anche l'espressione di un orgoglio mai sopito. Ecco, anche tutto questo è ciò che dovrebbe fare riflettere tutti noi, unirci, per farci riappropriare della nostra storia e delle nostre radici.

Ambiente

Cammino di Santiago de Compostela

Andrea e Maitreia D'Innocenzo



Quando ci hanno proposto questo pellegrinaggio, abbiamo reagito con grande entusiasmo e quelli tra noi che non erano molto convinti alla fine si sono ritrovati in aeroporto senza aver capito “come e perché”.

Forse certe esperienze spirituali come un pellegrinaggio richiederebbero una grande spinta motivazionale, una grande ragione, una grande fede, ma forse queste cose vanno cercate dentro di se lungo il cammino guardando la natura, annusando l'aria o parlando con chi ti cammina accanto. Non c'è niente di più emozionante che scoprire se stessi mentre si scoprono uomini, storie e luoghi, mentre si calpesta un tracciato carico di storia, fatica e devozione; è difficile rispondere alla domanda: “perché l'avete fatto?”, non c'è un motivo per partire per un pellegrinaggio, il perché discende automaticamente dal “quando” e dal “con chi”. Le risposte, durante il cammino, non per esagerare, si trovano, non si cercano.

La forza mentale è di certo un requisito soprattutto se si scelgono le tappe ed i percorsi più lunghi ed impegnativi (c'è chi cammina decine di chilometri per mesi) ma di certo per essere pratici occorre anche una buona preparazione fisica, una attitudine-passione per il camminare e... delle ottime scarpe!

La devozione all'apostolo e martire cristiano S. Giacomo martirizzato a Gerusalemme nel 44 dc. nel cui nome fu edificata la maestosa cattedrale, dura da secoli e quel che è certo è che in nome della “pietatis causa” che ispira i pellegrini cristiani, splendidi territori del nord della Spagna ad economia prevalentemente agricola ne hanno beneficiato molto. L'accoglienza dei locali ovvero degli abitanti dei piccoli insediamenti che si incontrano lungo

il percorso è eccezionale, per una piccola offerta ti permettono di bere e ristorarti nei tavolini da loro allestiti. Ci ha fatto sorridere che durante il tragitto ci fossero in alcuni punti anche distributori automatici di bibite e snack! Detto questo, non è poi tutto così semplice! La possibilità di reperire ciò di cui si necessita c'è, ma lo zaino che si porta sulle spalle durante il tragitto (non appesantitelo troppo) deve essere ben fornito di tutto l'occorrente (anche medico!). Ad uno dei tavolini nei punti sosta abbiamo appreso la storia di un italiano che ha deciso di stabilirsi definitivamente in loco dopo essere stato folgorato dall'esperienza e dalla prospettiva di uno stile di vita fuori dall'ordinario.

Non è certo il solo, dato che non pochi sono partiti decisi a non ritornare o hanno fatto questa scelta dopo il cammino.

Comunque un ragazzo che con il pretesto di scherzare si è avvicinato al nostro gruppo seduto in un bar per cenare per chiederci qualche soldo, aveva tutta l'aria di chi essendo partito all'avventura forse per scoprire se stesso o forse per scappare da qualche situazione, ora vive alla giornata in compagnia del suo enorme zaino.

C'è poi una cosa che è difficile spiegare ma la piega burocratica che il viaggio può assumere fa sorridere, vi diciamo solo che la “credencial del peregrino” ha tanti spazi vuoti da riempire e che in più luoghi cercate, più “timbratori” troverete, ma sarete voi a dover chiedere e soprattutto avere occhio per i luoghi più nascosti come un piccolo monastero molto

appartato che abbiamo raggiunto grazie alla curiosità di un membro del nostro gruppo. Da non dimenticare poi la Compostela da ritirare nell'ufficio di Santiago.

Se siete amanti del “pulpo” comunque non avrete problemi di “comida”. Come ci hanno suggerito infatti dei simpatici pellegrini facenti

parte di un altro gruppo, le “pulperie” non mancano di certo e sono sicuramente da provare. Alcuni di noi forse hanno esagerato con le “cervezas”, la scusa che “rigenera” e “rinfresca” ha legittimato qualche brindisi di troppo: “arriba abajo al centro y pa dentro!” direbbe qualcuno... Comunque, scherzi a parte, (è importante vivere con gioia) il vero pellegrino dovrebbe fare

qualche penitenza e dare un senso a questa esperienza che rimane pur sempre spirituale. Mondo islamico e mondo cristiano sono accomunati da questa tradizione.

E' un'esperienza da fare? secondo noi certe cose non si programmano, non si pianificano a tavolino, farle per imitazione o semplice curiosità è quanto di peggio, certe esperienze capitano, si sentono.

Camminare otto giorni zaino in spalla può essere una gioia o un supplizio. Cercare ogni sera un luogo economico e funzionale dove dormire può essere stressante e se al mattino ci si sveglia a fatica e non si ha voglia di ripartire o ci si lamenta per la colazione poco soddisfacente, beh allora diventa una noia (ma non è questo di certo il modo in cui l'abbiamo vissuta noi nonostante i disagi).

Le immagini dei pellegrini ispirati da una fortissima devozione che con fasciature e bastoni camminano a fatica, trascinandosi a volte, ma determinati continuano verso la meta, non ne

Non c'è niente di più emozionante che scoprire se stessi mentre si scoprono uomini, storie e luoghi...

E' un'esperienza da fare? secondo noi certe cose non si programmano, non si pianificano a tavolino, farle per imitazione o semplice curiosità ...

Ambiente

cessita spiegazione. Pensare a quelli deceduti forse per malori lungo il percorso dove si osserva qualche lapide o epitome, fa venire quasi i brividi.

Lungo il cammino si è guidati dalla tradizionale simbologia fatta ovviamente di frecce gialle e sassi ma di certo il simbolo di maggior rilievo è la concha (conchiglia) del pellegrino.

Alla fine del percorso si passa attraverso un archetto stile medievale dove dei talentuosi artisti di strada suonano egregiamente cornamuse e tamburi.

Quando si arriva alla cattedrale tutti non aspettano altro che assistere alla santa messa, diciamo assistere perché questa si trasforma in un vero e proprio evento spettacolare tanto da spingere i turisti a trasgre-

dire il divieto di scattare video e fare foto durante la funzione. Il Botafumeiro, infatti, alla velocità

di 70 km/h sparge sulla folla incenso accompagnato dalla melodia solenne dell'organo. La tradizione risale all' undicesimo secolo, quando i pellegrini stanchi e sporchi si recavano in cattedrale per pregare.

Cabo de Finisterre, costa nord- ovest della Galizia detta Costa da Morte, a circa 90km da Santiago è il vero punto di arrivo, lo testimonia la bellissima statua dello scarpone del pellegrino.

Si credeva infatti che, lì, il sole andasse a morire dentro le acque.

Natura

L'OROSCOPO DEI FIORI

Marina Battistella

A volte basta poco per illuminare una giornata tetra: un fiore, un colore, il volo di una farfalla, una coccinella che ti cammina sulla mano...! O un oroscopo favorevole.

Avete mai provato ad associare un fiore al vostro segno zodiacale?

Seguendo qualche piccolo accorgimento si può migliorare la vita anche solo annusando un fiore o vestendosi del colore giusto. Pensare che l'universo e le stelle stiano a guardare noi piccoli esseri è pura superbia, ma giocare con i segni allietta la vita, se non se ne diventa schiavi.

I segni zodiacali sono governati da pietre, fiori, colori, animali. C'è perfino un angelo preposto ad ogni segno. Gli oli essenziali rappresentano la potenza della pianta e del fiore. Gli oli hanno lo scopo di aprire l'interiorità alle facoltà psichiche superiori. Ogni situazione è influenzata da un profumo.

Un uso molto consigliato e davvero antico è quello della preparazione di sacchetti profumati. E' semplice: si imbeve con l'essenza del proprio segno il cotone idrofilo che poi viene inserito tra garzine.

Si cuce la garzina col cotone e si mette il tutto in un sacchetto di seta o di tulle e si decora seguendo la nostra fantasia. Poi va riposto nei cassetti, negli armadi o semplicemente nell'ambiente.

Respirare il profumo dei sacchetti aiuta a togliere il senso di ansia, solleva dalla depressione, dalla stanchezza e dall'infelicità, permette di fare sonni più tranquilli: è un "alchimia chimica" che ogni essenza ha e che si fonde con la chimica

della nostra pelle e che crea una simbiosi unica per ogni individuo.

Ogni segno zodiacale è governato da più fiori (o erbe), addirittura ogni decade di ciascun segno lo è.

Io ho scelto quelli che più si adattano ai nostri fiori:

Leone dal 23-07 al 22-08 GAROFANO

Il leone è regale: gli astrologi dicono che gli si addicono tutti gli "omaggi" che fin dalla notte dei tempi sono sempre stati riservati ai capi, a cominciare dall'incenso, che tra parentesi è la sua essenza astrale, e continuando con la mirra e l'oro. L'oro, soprattutto, lo lusinga e ama portarne in quantità perché lo fa sentire importante. Già, perché è questa la cosa che conta di più: essere importante.

Se tutti lo giudicano tale, lo sarà, ma basta che uno esprima delle riserve per farlo dubitare di essere all'altezza... e quindi, alla fine, non esserlo più. Ma è raro, però, che succeda: anche perché il suo carisma è sempre forte, la sua fedeltà agli amici assoluta e la sua simpatia tale da meritargli l'ammirazione di tutti.

Il segno ha come profumi portafortuna, oltre l'incenso, l'angelica e il gelsomino; meglio di tutti, però,

è il garofano: la sua sottile, raffinatissima fragranza lo gratificano e i significati simbolici di questo fiore, cioè fedeltà e coraggio, sono i suoi "credo" più cari.

Vergine dal 23-08 al 22-09 GARDENIA

I nati sotto il segno della

vergine sono spesso malinconici: ma un abito dai toni pastello –che sono i suoi portafortuna- e uno spruzzo di essenza "pizzicosa" come il giacinto, la verbena limonina o la rosa, suoi fiori del cuore, daranno loro una piccola scossa, facendo affrontare la vita con più sicurezza...e più sorrisi.

Dicono gli astrologi che le "vergini" soffrono anche di piccoli complessi di inferiorità. Cerchino allora di ricorrere il più possibile alla loro essenza astrale, che è la candida gardenia: profumatissima e magnifica come tutti i fiori che provengono dalle regioni tropicali dell'Asia.

La gardenia è un fiore di grande eleganza: nel secolo scorso le donne se ne ornavano i corsetti da sera:

le "vergini" si sentiranno più sicure di se, senza complessi: l'essenza astrale compirà così il suo piccolo miracolo.

Bilancia dal 23-09 al 22-10 IRIS

Chi è nato in questo segno è già una persona "bilanciata" e socievole. Ma potrebbe trasformarsi nella persona più felice del mondo se seguisse i consigli astrali di vestirsi nei suoi due colori portafortuna –il rosa e l'azzurro- e di profumarsi nelle essenze che le sono più congeniali: l'iris, la verbena e il muselio.

Soprattutto l'iris come essenza astrale è quella che più le si confà. Fiore versatile, è stato utilizzato in passato in mille modi (i suoi rizomi essiccati servivano per fare i grani dei rosari, mentre la polvere depurava il sangue e fungeva da lassativo – ATTENZIONE! FRESCHI SONO VELENOSI!) ha il pregio di conciliare il sonno e di proteggere dagli stati depressivi anche solo aspirandolo.



L'ABRUZZO E GLI ALPINI

Peppino Portante

E' notorio che l'Abruzzo "Aquilano" è stato da sempre, terra di reclutamento di truppe Alpine. Tale vocazione deriva certamente dalla prevalente specificità montana del territorio che con le sue asprezze ha "forgiato", nei secoli, gli abitanti, dando loro carattere, generosità, spirito di solidarietà, resistenza alla fatica e alle rigidità del clima, tutte doti queste, che ulteriormente praticate ed esaltate con l'addestramento militare, costituiscono la tipica "peculiarità" strutturale dell'Alpino, che rimarrà sempre Alpino, pronto ad accorrere là dove necessita un soccorso. Il corpo degli Alpini fu costituito nell'ottobre del 1872, a seguito di un ponderoso studio del Capitano di Stato Maggiore Giuseppe Domenico PERRUCCHETTI, nel quale evidenziava la necessità della difesa dei valichi alpini da parte di uomini abituati alla du-

La campagna di Grecia, purtroppo, si trasformò in una grande tragedia! Solo con l'ausilio dell'intervento tedesco nella primavera del 1941 e a seguito di numerose e cruente battaglie che si susseguirono, i greci, sopraffatti, chiesero l'armistizio, dopo che gli Alpini ebbero subito una vera e propria ecatombe di morti, feriti e dispersi. Dopo qualche tempo, i pochi superstiti della "Julia" e del Battaglione "L'Aquila" rientrarono in Patria. Con tali reduci e con il consistente apporto di nuove leve e richiamati, furono ricostituite e interamente riequipaggiate le varie unità. Nel 1942, a potenziamento del contingente già impiegato nel fronte russo, fu costituita l'Armata Italiana in Russia (ARMIR) di cui faceva parte anche il Corpo d'Armata Alpino, con tre divisioni, compresa la "Julia", con ben 57000 Alpini. Nell'Agosto 1942, il Battaglione "L'Aquila", unitamente all'intero corpo d'Armata Alpino, partì per la Russia.

sioni furono circondate dalle colonne corazzate russe e si videro costrette a ripiegare, tra una battaglia e l'altra, con una lunghissima marcia nel ghiaccio e nella neve. Il Battaglione "L'Aquila", con la "Julia", venne letteralmente decimato e i superstiti, infine, furono costretti alla resa. Il sottotenente medico Giulio Bedeschi, che con i suoi Alpini visse quella tragica epopea, nella prefazione del suo noto libro "Centomila gavette di ghiaccio" testualmente scrive: "...Le vicende degli Alpini nelle battaglie invernali sul Don, i combattimenti durante il ripiegamento per aprirsi un varco sulle sacche nella neve di Russia nell'inverno 1942/1943 attinsero tali vertici e somme di patimenti da sfiorare l'indescrivibile; raggiunsero senz'altro e spesso varcarono, i limiti estremi della capacità di sopportazione umana oltre i quali s'affaccia, quasi a sollievo, la morte....". In quel contesto trovarono la morte

1915/1918, che aveva visto il loro impiego nelle più cruente e decisive battaglie, per non disperdersi e continuare a praticare quelle loro specifiche doti peculiari nella vita civile, gli Alpini sentirono l'impulso di associarsi e ritrovarsi periodicamente. Nasce così, infatti, l'Associazione Nazionale Alpini (A.N.A.) costituita a Milano nel Maggio 1919. Le sue sezioni, diffuse in campo nazionale, rappresentano un modello di organizzazioni, ben strutturate ed efficienti, tecnicamente attrezzate e sempre pronte per interventi di fattivo soccorso, nelle molteplici calamità naturali. Ne abbiamo avuto la prova nel disastroso terremoto in Abruzzo! Sono ancora ben visibili, lungo la statale 17, gli striscioni di ringraziamento alle "Penne Nere" delle sezioni del Nord, per il loro tempestivo intervento, unitamente alle sezioni locali. L'Associazione Nazionale Alpini è diventata, praticamente, una seconda unità di



rezza della vita nelle montagne.

Non vi sono state guerre, comprese quelle coloniali, dove non siano stati impiegati gli Alpini, distinguendosi sempre per valore ed atti di eroismo, pur nella consapevolezza di poter pagare, purtroppo, un pesante tributo di sangue. Tralascio la secolare storia del corpo degli Alpini e mi limito a tratteggiare succintamente le vicissitudini del battaglione Alpini "L'Aquila", il nostro battaglione, nel quale ho prestato servizio militare di leva, a Tarvisio (Udine), nel 1948/1949.

Costituito nell'Aprile 1935, venne inserito, con altre unità, nella leggendaria divisione "JULIA". L'estroso poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio ne coniò il motto: "D'Aquila penne, ugne di Leonessa".

Nella seconda guerra mondiale, con la stessa Divisione "Julia", il Battaglione "L'Aquila" fu impiegato nel teatro bellico greco/albanese.

L'attacco alla Grecia fu ordinato nell'Ottobre 1940, con l'errata convinzione degli strateghi di costringere i greci alla resa in qualche settimana. La previsione non si avverò.

Il suo schieramento era previsto nella zona montuosa del Caucaso, ma arrivato in Russia, con improvviso contordine e con marce forzate per 300 chilometri, fu dispiegato, invece, a difesa delle sconfinde pianure del Don, dove, per specifiche caratteristiche, addestramento ed equipaggiamento, gli Alpini non erano certamente nel loro ambiente operativo.

In una guerra di movimento in quel terreno, le migliaia di muli in dotazione non costituivano sicuramente il "non plus ultra" dei mezzi celeri di locomozione. Nel primo periodo di relativa calma, con materiale raccoglietico di ogni genere, gli Alpini cercarono di dare a quell'immensa landa deserta, un minimo di vivibilità, approntando ricoveri e coperture varie, in vista dell'imminente gelido inverno.

E proprio in quell'inverno 1942/1943, dopo la pesante sconfitta delle forze dell'Asse, a Stalingrado, la poderosa Armata Rossa sbaragliò le unità tedesche schierate ai fianchi del Corpo d'Armata Alpino, le cui Divi-

i fratelli Dante e Quirino Colasante, di Navelli, miei secondi cugini, ai quali dedico questo ricordo.

Dopo l'armistizio dell'otto Settembre 1943 e a seguito del noto sbandamento che le truppe armate subirono, la storia degli Alpini si frazionò prevalentemente in vicende e comportamenti individuali.

Nell'Ottobre 1943, però, ad un nucleo di Alpini che si trovava a Bari, si aggiunsero quelli che rientravano dai Balcani, giovani volontari e "veci" richiamati, ricostituendo, così, un nuovo battaglione Alpino che dopo poche settimane riprese il nome di Battaglione "L'Aquila".

Aggregato all'Esercito Alleato di Liberazione, questo nuovo battaglione risalì tutta la penisola, partecipando alle varie battaglie sulla "linea gotica" ed a moltissime operazioni di rastrellamento dei tedeschi, contribuendo alla liberazione di importanti centri del nord Italia, fino alla vittoria finale.

Alla fine della grande guerra

protezione civile. A chiusura, mi piace riportare alcune considerazioni del giornalista e scrittore Giorgio Torelli. Nel suo libro "Sul cappello che noi portiamo" scrive: "Le infinite vicende degli Alpini sono - insieme - storia quasi misteriosa delle tante Italie che si sono succedute, ma anche storia di un cappello sotto le cui tese, come per un sortilegio grigio-verde gli intenti si sono sempre fatti più generosi e ogni fatica non è stata disattesa né disertata".

E alla frase posta in copertina come sottotitolo: "Perché gli italiani amano gli Alpini", nel retrocopertina, l'altro giornalista e scrittore Egisto Corradi riporta la stessa frase, ma col punto interrogativo, scrivendovi sotto: "Perché sono gente seria".

Dati storici da:

- 1) "La storia degli Alpini" di Corradino Palmerini da Paganica (AQ);
- 2) "Wikipedia"



Liscio & Busso



Pulizia

Alcuni cittadini di Caporciano e Bomina-
co, ultimamente, hanno provveduto ad
effettuare la pulizia delle strade. Amanti del
loro paese, anche con l'intento di far rispar-
miare denaro pubblico, si sono muniti di
decespugliatori, ramazze e badili ed in due
mattinate hanno restituito dignità e decoro
alle vie principali e, soprattutto, al Cimitero.
Il caldo era soffocante, quindi è stata parti-
colarmente gradita l'offerta di acqua da par-
te di una persona di Capolaterra, che deve
aver particolarmente apprezzato il taglio del-
le erbacce sulla via della propria casa. A lavo-
ro ultimato, altri cittadini, anch'essi amanti del
proprio paese, hanno collaborato effettuando
i dovuti sopralluoghi al fine di verificare la cor-
retta esecuzione della pulizia - strade. Dalle
relazioni verbali di questi ultimi, risulta che non
tutte le strade sono state pulite e su alcuni muri
non sono state tagliate le erbacce. Investiti del
problema, quelli che hanno provveduto a pulire
hanno replicato dicendo che avrebbero sperato
in un numero maggiore di cittadini dediti alla puli-
zia e, al contrario, in un numero minore nel gruppo

dei "collaudatori". In questo modo, certamente,
si sarebbe potuta completare l'opera su tutte le
strade e piazze dei due centri, senza compro-
mettere l'amore per il proprio paese, che resta
indiscutibile, da parte di chi fosse transitato dal
gruppo "collaudatori" al gruppo "scopatori". No-
nostante le giustificazioni addotte, qualcuno ha
continuato a polemizzare:

- Cùmmè l'ì vist' ch' lavuracc' av' fàtt' quissi ?
Ammònd' l' schèl' d' chèsa, a dù pndòn', hav'
lassèt' l' frùsc' i la jèrva !
- I scì, pùr' 'nnànz' chèsa.....ma cù vù fè? Nni
vist' coma jèvn d' furia?
- Ma dích' jì....., ri lavor' gnì putarrijn fè da cri-
stièn'?
- Zitt', zitt' p' carità!!! E chiù quel' ch'av' lassèt,
ch' quel ch'av' Ivèt'!
- Ma cuscì s' fè la pulizia? Ch gliù rèm' gròss'? P'
forza 'npù raccòl' tutt' l' 'vricch'!
- C' l' putèvn' addummannè a nù, ch' tnèm' la
'sprienza, coma tnèvna fè!
- E l' vèr, cùmmè, cu n' sàv' quissi coma s' sco-
pa?



Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusy Fonzi **Direttore:** Paolo Blasini **Condirettore:** Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci
Mario Andreucci
Andrea D'Innocenzo
Giulia Giampietri
Alfredo Marinelli
Chiara Andreucci

Maitreia D'Innocenzo
Luca Bergantini
Monia Esposito
Marina Battistella
Saverio de Rubeis
Patrizia Fonzi

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Peppino Portante
Giorgio Blasini
Fulgenzio Ciccozzi
Renzo Pinterpe
Jamie Abbott
Giancaterino Gualtieri

Grafica ed impaginazione: Giulio Andreucci

Stampa:

L'Artigianstampa
di Pino Sanfilippo
S. Demetrio Ne' Vestini (Aq)
Tel. 0862.810303 -
E-mail: pino.sanfilippo@alice.it



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che amano il proprio paese, la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano Caporciano potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

